



Il Cammino di don Divo

Lecture e visite ai luoghi
del grande mistico palaiese
a pagina III



Casciana Terme

Dagli scampoli di stoffa lavori
artigianali per la beneficenza
a pagina IV

Le nozze d'oro sacerdotali di don Giovanni Osuch

servizio A PAGINA III



IN EVIDENZA

San Miniato Basso

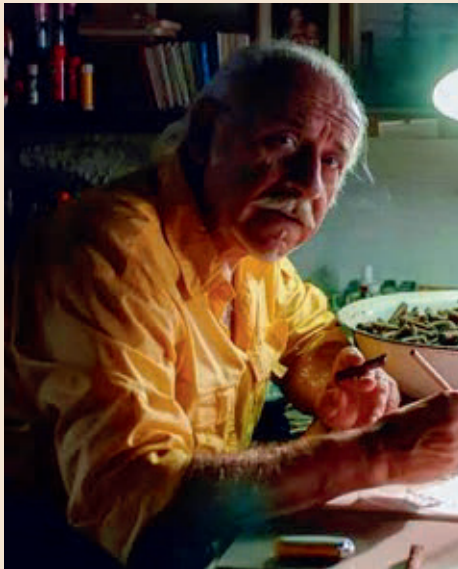


A tavola con Abbracciarmi e Caritas

a pagina IV

ALL'INTERNO

Fucecchio



Montanelli disegnato da Fremura

a pagina V

Estate

EDUCARE NON È UN'ATTIVITÀ STAGIONALE

Ci siamo: è arrivata l'estate. Di questa stagione i nostri ragazzi vivono soprattutto il volto più spensierato e allegro, fatto di libertà ritrovata e fuga dalla routine scolastica. Sono i mesi in cui possono gestire il proprio tempo, moltiplicare le occasioni di incontro, stringere nuove amicizie, partecipare a concerti e festival, frequentare i centri estivi: le vacanze diventano così un'opportunità di crescita, un tempo di piccole avventure vissute in autonomia dalla famiglia.

Ma l'estate non è soltanto gioco, relazioni e scoperte. Per gli adulti resta intatta, anche in questi mesi, la responsabilità di educare. Perché l'educazione, quella vera, non conosce stagioni: accompagna sempre le persone, e in particolare i genitori, in ogni fase della vita. Cambiano i modi e le circostanze, ma il principio resta lo stesso: formare l'adulto di domani.

Anche d'estate, dunque, l'autonomia di bambini e ragazzi va accompagnata, non abbandonata a se stessa. L'adulto deve continuare a essere guida e stimolo, capace di orientare la crescita e di lasciare che si sviluppino tutte le potenzialità dei più giovani. «Quanta responsabilità ha l'adulto, e soprattutto i genitori!», ripeteva don Luciano Marrucci. «Non si nasce genitori, ma lo si diventa».

Chi intende educare, ricordava Maria Montessori, deve anzitutto compiere un lungo lavoro su se stesso: un autentico processo di purificazione, capace di liberarlo da preconcetti e vecchi schemi di pensiero che spesso impediscono di vedere la vera natura del bambino, trasformando l'azione educativa in un ostacolo più che in un aiuto. Da qui tre esigenze che l'adulto è chiamato a coltivare. Anzitutto una conoscenza teorica dei processi di sviluppo, fondamento di ogni opera educativa. Poi la capacità di osservare e leggere i comportamenti per comprendere i reali bisogni di bambini e ragazzi. A questo si affianca un linguaggio rispettoso, propositivo, autentico, possibilmente ispirato ai principi della comunicazione non violenta, capace di costruire un clima di fiducia, empatia e ascolto. Infine un lavoro quotidiano su di sé, per liberarsi da false credenze: una vera e propria formazione spirituale che coinvolge il modo di vivere, di relazionarsi con gli altri, e che richiede virtù come l'umiltà e la pazienza, doti imprescindibili per chi educa.

Se sapremo accompagnare i ragazzi invece di sostituirli a loro, ascoltarli invece di imporre scelte, offrire risposte puntuali ai loro bisogni, potremo davvero realizzare quella che Maria Montessori chiamava «l'educazione come aiuto alla vita» e contribuire a formare gli adulti di domani.

Alla base di tutto vi è un elemento imprescindibile: la fiducia, vero cuore della relazione educativa. L'amore ne è il punto di partenza necessario, ma va accompagnato da una preparazione insieme teorica, tecnica e, non ultima, spirituale.

La storia della pedagogia cristiana offre in questo senso maestri insuperati. Don Bosco insisteva sulla necessità di stare sempre in mezzo ai ragazzi, in ogni luogo e circostanza: una presenza amabile, attenta, necessaria, pur sapendo quanto oggi questa assistenza sia resa difficile dal moltiplicarsi degli impegni e dalla complessità della vita quotidiana. San Filippo Neri predicava un'educazione vissuta nella gioia, convinto che letizia e allegria aprano la mente e il cuore: fece dell'Oratorio un luogo di aggregazione dove i giovani potevano studiare, cantare, stare insieme al riparo dalle tentazioni della strada, valorizzando ciascuno per quello che era e antepoendo sempre l'esempio alle parole. Don Lorenzo Milani, con il suo celebre *I care*, ricordava invece che educare significa prendersi cura e restituire la parola a chi non l'ha.

Ogni stagione, anche quella estiva, è tempo propizio per essere buoni genitori ed educatori.

Antonio Baroncini

Parmecchia di Palaia

"SE DIO NON ESISTE TUTTO È PERMESSO"

Fëdor Dostoevskij

**Parlare di DIO sotto casa
di Don Divo BARSOTTI**

Interverranno

- **Padre Serafino Tognetti** Comunità dei Figli di Dio
- **Don Alessandro Andreini** Comunità di San Leolino
- **Tommaso Parmeggiani** Seminarista

moderatore

Francesco Fisoni
giornalista de La Domenica

presenta

Leopoldo Campinotti
Il Cammino di Don Divo

Sabato 11 Luglio 2026

ore 21,15

Palaia Piazza A.Di Mino

Santo Pietro Belvedere: 50 anni di sacerdozio per don Giovanni Osuch

DI LEOPOLDO CAMPINOTTI

L'occasione dei festeggiamenti per il cinquantenario di sacerdozio di don Giovanni Osuch ha riunito alla Messa della domenica parrocchiani e autorità locali. Nella chiesa di Santo Pietro belvedere addobbata per le grandi occasioni dal comitato organizzatore, si sono ritrovate le persone da sempre vicine a don Giovanni. È stata molto gradita la presenza di monsignor Giovanni Paccosi che ha dimostrato grande vicinanza verso don Giovanni e la sua piccola parrocchia di periferia. Richiamando il Vangelo del giorno, nell'omelia, ha fatto memoria della chiamata alla vocazione sacerdotale di don Giovanni. «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli». E questa - ha proseguito - è la piccolezza generativa di Dio. Dio ci conosce e a chi si affida a lui ha il suo gioco che è comunque a misura delle nostre possibilità: è leggero. Nella celebrazione semplice della comunità di Santo Pietro per don Giovanni, questo pensiero è stato oltre che memoria anche invito all'impegno. «Il sì donato porta conseguenze più grandi di



quanto nelle nostre possibilità (sempre dall'omelia) e se ha portato don Giovanni così lontano dalla sua terra, anche ognuno di noi può trovarsi coinvolto in progetti di carità e amore reciproco». Un richiamo al sacerdozio di don Giovanni ma anche un invito all'impegno fattivo per tutti i parrocchiani. La celebrazione è proseguita in un clima di grande raccoglimento ben assistita dal piccolo coro

parrocchiale. Alla fine il referente del Consiglio parrocchiale ha salutato i presenti e gli organizzatori e ha ringraziato don Giovanni per tutti gli anni (quasi la metà del suo ministero) passati a Santo Pietro e le tante cose belle che ci ha donato. Ai ringraziamenti si è unita anche la sindaca del Comune di Capannoli che ha ricordato i tanti momenti di confronto avuti ma sempre nel più grande



reciproco rispetto. Un po' di commozione lo abbiamo sentito nelle parole conclusive di don Giovanni che ha ricordato che ha lasciato lontani i suoi genitori e familiari ed ora che non ci sono più se li sente comunque molto vicini, ma altrettanto vicina oggi sente la gente della sua parrocchia. Le foto conclusive con don Roberto e don Thadeus che hanno concelebrato e, a seguire, la giornata si è conclusa con il pranzo insieme a La Sterza. Cinquanta anni ancora don Giovanni: l'augurio di tutti.

Il Cammino di don Divo alla seconda edizione

Nel fine settimana più caldo dell'estate si è svolta tra le colline di Palaia la seconda edizione del Cammino di Don Divo. Una esperienza che sta prendendo consistenza e contenuti, proprio grazie ai nuovi partecipanti. La storia, che ha trasformato un brillante e intelligente adolescente palaiese, Divo Barsotti, aspirante scrittore, in uno dei più grandi mistici del '900, è tutta racchiusa nei 31 anni di suo "esilio" palaiese. Qui don Divo ha letto e studiato ogni grande autore del passato, ma soprattutto fatto proprio lo spirito della cultura ortodossa e la grande passione per Cristo che Dostoevskij gli ha provocato. Qui ha concepito la necessità di ricondurre a Cristo tutta l'umanità partendo dalla sua terra, dai suoi avi, dalla natura che lo circondava. Qui nonostante il suo desiderio profondo di recarsi missionario in Asia, Dio lo ha costretto come cappellano di don Vegni. 5 anni di profonda frustrazione ben tratteggiata dai suoi diari pubblicati successivamente: La lotta con l'angelo e la Fuga immobile. I partecipanti al Cammino hanno potuto vivere la meraviglia della sua



scoperta di Dio confrontandosi con questi testi. Poi nella visita a La Fornace si è ripercorso anche i gravi momenti nei quali la sua comunità eremitica era precipitata. Il ridotto numero dei partecipanti ha

consentito meditazioni più lunghe e la lettura di brani tratti dai testi di Don Divo Barsotti di quegli anni. Mentre il suo cuore era dilaniato dalle vicissitudini personali della comunità e anche del suo ruolo all'interno della Chiesa il suo spirito lo portava a riflessioni profonde e ancora oggi attuali. Illuminanti della presenza di Cristo nell'intera storia umana, i testi di Don Divo Barsotti, letti nei contesti da lui descritti e da lui vissuti, assumono ogni volta contorni più ampi e più profondi. Gli ambienti della sua Palaia e delle Colline nelle quali spesso si è ritrovato a camminare solo e in preghiera restituiscono così al Pellegrino di oggi molto più che una lettura di un libro: in realtà restituiscono la natura profonda della presenza di Dio. Questi luoghi che Don Divo ha voluto "assumere" a Cristo secondo le sue parole, perché tutto deve essere ricapitolato



in lui, oggi mantengono gli stessi odori profumi suoni come allora. Gli abissi di cui parla Don Divo nei suoi scritti - l'abisso di Dio e l'abisso dell'uomo - possiamo qui rivederli nei profondi baratri dei tufi delle colline di Palaia. Infine l'incontro con Daniele (eremita ad Agliati) quest'anno non si è potuto fare come sperato per lo stato di salute del caro eremita. Ciò nonostante anche questa è stata una testimonianza di grande impatto per i partecipanti che hanno potuto gustare l'essenziale dell'uomo di Dio. Il Cammino così prosegue nel suo compito di raccontare Divo e riportare Dio al centro del nostro viaggio umano. A settembre sarà proposto ai bambini del catechismo in una versione più narrativa, che ci sfida a tornare tutti bambini ed imparare a mettere Dio nei nostri sogni.

Leopoldo Campinotti

Stella Maris; cordoglio per la scomparsa di Pietro Pugi



Il Presidente della Fondazione Irccs Stella Maris, Giuliano Maffei, insieme al Cda, ai Revisori dei conti, ai Direttori generale, scientifico e sanitario ed ai dipendenti e collaboratori della Stella Maris, esprimono il loro profondo cordoglio alla moglie Antonella e ai familiari per la scomparsa del Rag. Pietro Pugi, Consigliere del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Irccs Stella Maris. I funerali si terranno oggi lunedì 6 luglio alle ore 18 presso la Chiesa di Lunata a Capannori (Lucca). «Abbiamo tutti apprezzato la tua determinata professionalità, la tua attenzione profonda che ci stimolava

continuamente a riguardare ed analizzare ogni cosa da tanti punti di vista differenti, compresi quelli spirituali - ricorda con affetto il presidente della Fondazione Irccs Stella Maris Giuliano Maffei - Che bello che è stato questo viaggio insieme nel costruire una Stella Maris migliore: adesso stiamo dando forma al nostro Nuovo Ospedale dei bambini e dei ragazzi. Sono molti anni che insieme l'abbiamo immaginato e progettato, nonostante le difficoltà, e siamo certi che continueremo a sentirti accanto in ogni passo di questo nuovo cammino che abbiamo cominciato insieme».

agenda del VESCOVO

Lunedì 13 e martedì 14 luglio: Partecipazione a una conferenza in Val d'Aosta.
Giovedì 16 luglio: Visita al terzo Campo scuola ACR a Gavinana.
Venerdì 17 luglio - ore 10: Udienze.

In vacanza con un libro: i compagni di viaggio che non tradiscono mai

Con l'inizio del mese di luglio si apre quel lungo periodo in cui, secondo i diversi impegni, molte famiglie scelgono alcuni giorni per dedicarli a un tempo di vacanza. Tante volte abbiamo avuto occasione di dire che "vacanza" - nonostante l'etimologia - non vuol dire spazio vuoto, di ozio totale, ma oggi significa soprattutto fare cose diverse da quelle che svolgiamo ordinariamente, sostituire il lavoro con altre attività ricreative, dedicarsi a hobby e passioni che non si possono coltivare nell'ordinario. Fra queste occupa un posto di riguardo la lettura, diventata qualcosa di raro e non certo un'abitudine quotidiana. Fino a non molto tempo fa si aveva sempre un libro sul comodino, a fianco del letto, e prima di spegnere la luce, per dormire, si leggevano alcune pagine. Molti di certo lo fanno ancora, ma è pur vero che, sia fra gli adulti sia fra i giovani, quel momento è stato sostituito dall'uso dello smartphone in collegamento con i social network. Scrollare la pagina Facebook, usare Instagram, guardare qualche reel... tutte queste azioni oggi sono ormai più abituali e frequenti rispetto a leggere la pagina di un libro, ecco perché è auspicabile che, nel ritmo più rilassato delle vacanze, si possa tornare a dare spazio alla lettura, per non perderne del tutto il gusto e la soddisfazione peculiari. Leggere richiede una concentrazione maggiore rispetto all'uso del cellulare, tuttavia questa attenzione particolare non può andare persa perché è portatrice di frutti particolari. Chi legge porta all'interno della famiglia l'autore che ha scelto e la sua storia, perché inevitabilmente sarà portato a condividere il mondo che trova nelle pagine del libro. Quando si parte per una vacanza le letture che si mettono in valigia sono come dei compagni di viaggio che si aggiungono alla comitiva. Possono essere i vincitori o i candidati agli ultimi premi Strega o Campiello, ma non necessariamente si deve trattare di un libro uscito di recente. D'estate può anche darsi che la famiglia concordi insieme di rivisitare un autore classico e le sue grandi opere siano distribuite fra genitori e figli. L'occasione può essere l'argomento di studio di uno dei ragazzi, che spinge anche gli adulti a riprendere in mano quel tal capolavoro. Leggere in contemporanea lo stesso libro o in parallelo due testi dello stesso autore invoglia vicendevolmente a proseguire, non con spirito di competizione, ma appunto come se quell'autore fosse entrato a far parte del nucleo familiare e avesse da dire la sua a tutti i membri. Una tal situazione induce di per sé al confronto, stimola un dibattito che, mettendo in luce i valori e i pregi dei libri in oggetto, arricchisce ciascuno di quella che a pieno titolo possiamo chiamare cultura. Leggere è veramente ossigeno per la mente e per il cuore, comporta la capacità di riflettere, di fare proprio quanto letto e saperlo spendere nella vita quotidiana. Si rende concretamente vero quell'adagio medievale che dice che «siamo nani sulle spalle dei giganti» perché, se vediamo più lontano, è grazie alla sapienza e all'esperienza di chi ci ha preceduto. Ecco, dunque, che se quest'estate non potremo fare a meno di mettere nello zaino il computer portatile e lo smartphone per essere sempre e comunque connessi, l'augurio è che ciascuno di noi abbia scelto uno o più libri come compagni per quei tempi in cui staccare la spina e, invece di essere perennemente on line, scegliere di entrare in quel mondo fatto di parole da assaporare lentamente e personaggi da incontrare e conoscere gradualmente. Leggere è davvero un'esperienza che non finirà mai di arricchirci e che custodisce il segreto di far tornare giovani gli adulti e far diventare grandi i ragazzi.

Giovanni M. Capetta

storie di SPORT

L'Azteca, l'altare del calcio

Chissà se i giocatori della Tricolor abbiano avuto la sensazione di trovarsi teletrasportati indietro nel tempo: è la prima cosa che ho pensato vedendo le immagini in 4K dello stadio Azteca di Città del Messico. A oltre 2.200 metri di altitudine, qui i raggi del sole arrivano con una limpidezza straordinaria, generando una luce naturale unica: calda, nitida, quasi irreale, che fa saltare i colori e crea quelle immagini che sembrano già storiche mentre accadono. «La luce è il luogo dove si manifesta l'essenza delle cose» – diceva **Octavio Paz**, grande poeta Messicano. È la stessa luce che ha reso iconici i dribbling di **Maradona**, le parate di **Higuaita** e le lacrime di tanti giocatori sudamericani. Costruito nel 1966, è un simbolo nazionale. Ha ospitato due finali dei Mondiali (1970 e 1986), ha visto **Pelé** vincere il suo terzo titolo e Maradona diventare leggenda con la «Mano de Dios» e il gol del secolo. È anche l'unico stadio ad aver visto due volte il trofeo alzato al cielo in una finale iridata. Ma ciò che colpisce di più chi ci entra di giorno non sono i trofei o i nomi incisi sui muri. È quella luce. Il Messico è una nazione che vive il calcio con passione viscerale, e l'Azteca è il suo tempio laico. Quando la nazionale gioca lì, lo stadio diventa un'entità trasportante: oltre 80.000 persone che cantano all'unisono e creano un muro sonoro degno di una valanga che scende dalle Ande. L'aria più sottile rende tutto più faticoso per chi non è abituato. Molte squadre europee e sudamericane hanno sofferto storicamente in questo stadio, passando per la nazionale ospitante da «sfortuna geografica» a vantaggio competitivo. Qui il calcio smette di essere soltanto uno sport e diventa specchio di un popolo: passione, identità, memoria e orgoglio. E forse, proprio per questo, continua a essere uno dei templi più belli del pallone mondiale. Per me il più bello.

Gregorio Lippi

Festa (monca) per la Madonna di Via Piana

Per antica consuetudine a Montecastello la quarta domenica di luglio è destinata a celebrare la Madonna nel suo piccolo santuario di Via Piana. Quest'anno la ricorrenza annuale sarà celebrata senza la venerata immagine (un mezzo busto in legno col Bambino), attribuita a Nino da Pontedera (XIV° sec.) perché la statuetta è in restauro e per varie vicende burocratiche non attribuibili alla colpa di alcuno, la restauratrice ha potuto cominciare tardi il lavoro. La festa sarà preparata da un triduo che comincerà giovedì 23 luglio e si concluderà lunedì 27 con la processione in notturna. Naturalmente, il momento solenne sarà la domenica 26 luglio.

Don Angelo Falchi

● SAN MINIATO BASSO

Portiamo l'inclusione a tavola: pizza con Caritas e «Abbracciami»

DI ISA GIACHI*

Mercoledì 1° luglio la sala parrocchiale di San Miniato Basso si è riempita di luce, di sorrisi e del profumo invitante di una cena a base di pizza. Un momento speciale, nato dal desiderio di salutare gli amici dell'associazione «Abbracciami» e le loro famiglie prima della pausa estiva, per festeggiare insieme un anno intenso di attività e di solidarietà, con la promessa di ritrovarsi a settembre ancora più carichi di energia. La serata ha coronato mesi di lavoro e di collaborazione tra la Caritas parrocchiale, da sempre in prima linea sul territorio, l'Emporio della Solidarietà e l'associazione «Abbracciami». Quest'ultima è una realtà nata nel maggio 2021 dall'iniziativa di un gruppo di genitori di bambini e ragazzi neuroatipici, in prevalenza autistici. Pur avendo sede principale a Empoli, il suo raggio d'azione abbraccia l'intero territorio dell'Empolese, della Valdelsa e del Valdarno.

COSTRUIRE L'AUTONOMIA E UN FUTURO INSIEME

Come tiene a sottolineare con forza la presidente Sabina, il progetto è nato per un motivo preciso: offrire ai ragazzi



un'opportunità concreta di autonomia. L'associazione si batte ogni giorno perché sia riconosciuto e perseguito il diritto dei figli a essere inclusi nella realtà sociale in cui vivono, diventandone parte integrante. Non si tratta di semplice assistenza, ma di una presa in carico globale capace di costruire, per ciascuno di loro, un vero e proprio «progetto di vita».

I VERI PROTAGONISTI DELLA SERATA

Cuore pulsante della festa sono stati loro, con la loro straordinaria energia: Leonardo, Armando, Matteo, Tommaso,



Paolo, Erica e Daniel. Accanto a loro, a condividere la gioia dello stare insieme, il parroco don

Fabrizio e don Alfonso, insieme ai volontari che hanno reso possibile il progetto: Isa, Marianna, Giorgio, Vanessa, Benedetta, Gianluca, Paolo, Cristina, Maria, Alberto e Angelo. Presenti anche Helga Conforti, responsabile degli Empori della Solidarietà della Caritas diocesana, e Simona Della Maggiore, responsabile della Caritas parrocchiale: le due menti che hanno messo in piedi l'iniziativa.

Mangiare una pizza insieme è stato il modo più bello per ricordare a tutti che l'inclusione non è soltanto una parola, ma si costruisce giorno dopo giorno,

anche e soprattutto sedendosi alla stessa tavola. Come ha ricordato il parroco, la parrocchia deve continuare a essere un avamposto di solidarietà, capace di generare cultura in questa direzione. Ci si è salutati con l'augurio di una buona estate a tutti, e con un

arrivederci già fissato a settembre. **catechista e membro Caritas San Miniato Basso*

Casciana Terme, star bene facendo del bene

Da oltre trent'anni un gruppo di donne di Casciana Terme dà nuova vita a scampoli di lino, canapa, seta e cotone recuperati nel tempo. Il ricavato delle vendite viene interamente devoluto in beneficenza a favore di parrocchia, Caritas, suore e missioni africane

Le cose belle, una volta scoperte, si tengono gelosamente nascoste. Poi, quando la notizia comincia a circolare e qualcuno non la trattiene più per sé, succede che la cosa bella diventa di dominio pubblico. Di che si sta parlando? Di un gruppo di anziane donne dalle mani e dal cuore d'oro, che un bel giorno (poco dopo il 1990) si ritrovano con in mano un'arte (peccato che queste capacità stiano finendo) e decidono di

lavorare insieme mettendo a frutto ciascuna il proprio specifico. Sono capitanate da Annarosa Lemmi, che unisce a sé la sorella Giuliana, la cognata Luciana, Mitì (tutte defunte). A queste si aggiungono Lily e poi Gabriella, Giuseppina, Miranda (95enne, sempre attivissima), Viviana, Anna, Alessandra, Maria Grazia, Deiva, Giuliana,



Velia, Teresa, Antonietta. Si comincia a cercare scampoli di stoffe antiche, lino, canapa,

seta, cotone... Il fondo di Annarosa Lemmi, diventa il magazzino e il laboratorio. E' il luogo dove questa decina di donne si ritrovano a lavorare in sintonia di intenti, per fare del bene, dove non si

sta insieme a chiacchierare sulla pelle degli altri, dove non si esprimono giudizi negativi sulle persone assenti, ma si cercano le strategie migliori per ricavare anche da un pezzetto di



stoffa insignificante un piccolo capolavoro da offrire a persone che si intendono del valore artigianale di un capo così lavorato, che sia un asciugamano o una tovaglia, un centrotavola o un asciughino. Oltre a gente locale, ci sono persone che periodicamente vengono da Roma, da Firenze, da Livorno e comprano. E mentre cresce la produzione, cresce il buon umore tra queste lavoratrici, il gruppo diventa «un cuor solo ed un'anima sola», quasi una riproduzione della immagine degli Atti degli Apostoli, una piccola comunità in cui si sta bene facendo del bene. Sì; perché tutto quello che si produce viene esposto in una stanza gratuitamente prestata dai co-niugi Bellarmino e Maria Stella il giovedì (giorno di mercato) e la domenica e quan-



to viene raccolto viene dato in beneficenza. A chi? I destinatari più frequenti sono la parrocchia, la Caritas, le Suore, una Missione in Africa, e altre emergenze improvvise. Qui si spende per lavorare per gli altri. Una economia capovolta. La parrocchia pochi anni fa ha attrezzato un piccolo fondo che è diventato il laboratorio e magazzino. Il gruppo è aperto a tutte. Ci sarebbe bisogno di altre mani, perché qualcuno per salute o per ragioni di famiglia via via deve lasciare. C'è anche chi lavora a casa. C'è una responsabile e amministratrice, una designer, la sarta, la rammendatrice, la ricamatrice; ma si può dire che tutte sanno fare di tutto. Vedere per credere! Invitiamo voi che leggete a venire a vedere. Una domenica pomeriggio a Casciana Terme si spende bene: tra un gelato artigianale, una passeggiata nel parco delle Terme e l'occhio che si appaga tra questi piccoli capolavori dell'Atelier delle Cose belle esposti in Via Chiari, prima di arrivare sulla stupenda piazza Garibaldi, il salotto di Casciana, con la caratteristica Baracchina, sempre accogliente.

Alberto Fremura, pittore, scrittore e umorista satirico livornese

DI ANDREA MANCINI

C'è un'opera di Alberto Fremura, presente a Fucecchio nella sede della Fondazione Montanelli Bassi, raffigura molto efficacemente la figura di **Indro Montanelli**, realizzata negli anni (1986) in cui fu direttore del Giornale, il quotidiano fondato dallo stesso Montanelli. **Era il momento in cui Indro invitava a votare democristiano con il naso tappato, con Alberto Fremura che lo seguiva in questa avventura, anche se non per molto tempo, giacché la "cattiveria" tutta livornese del disegnatore, probabilmente mal si adeguava a quella che sarebbe stata l'avventura politica di Silvio Berlusconi, che aveva acquisito la proprietà del quotidiano.** Era un po' quello che diceva Fremura, nel disegno presente a Fucecchio, facendo parlare un'Italia turrita, che brinda verso una specie di Bocca della Verità, interpretata naturalmente dallo stesso Montanelli. «Limpido, schietto, trasparente – diceva l'Italia –, cioè Toscano». Certo questa tavola, poteva essere destinata anche a se stesso, come uno degli ultimi grandi personaggi della città di Livorno. La sua casa, il rifugio, era la storica Torre di Calafuria, a sud della città, a picco sul mare, da lui più volte rappresentata nei suoi dipinti e nelle sue tavole: la sua scomparsa lasciò un grande vuoto nel panorama culturale: «**Sferzante, senza peli sulla lingua – lo ricorda l'assessore alla cultura di allora, all'epoca della sua scomparsa, quel Simone Lenzi dimissionario (nel bene e nel male) per motivi non distanti da quanto stiamo scrivendo – Pennino sublime e apprezzatissimo, è stato un disegnatore e un caricaturista d'eccellenza, per quotidiani nazionali, libri e perfino per il calendario di Frate Indovino.** Amatissimo pittore, conosciuto a livello nazionale è stato nel suo studio nella torre di Calafuria quasi un'attrazione di Livorno, meta di appassionati d'arte. Non ha mai perso il suo spirito dissacrante e il suo divertimento più grande è stato quello di animatore, come Maestro del **Sodalizio Muschiato**, che riunisce personaggi della Livorno artistica creativa, quali Federico Maria Sardelli e Stefano Caprina / Capras». Ma cos'è il Sodalizio Mvschiato (questo il modo corretto di scriverlo)? Si tratta di un gruppo goliardico culturale di carattere satirico, nato ufficialmente il 19 marzo 1994, celebrato a fianco dell'evento miracoloso del **MERDAE, cioè la morte e resurrezione di Alberto Fremura**. Il primo nucleo - del quale facevano parte **Fremura, Cabras e Federico Maria e Marcello Sardelli, con il successivo ingresso del grande Ettore Borzacchini, autore dell'irresistibile Dizionario Universale Borzacchini** - si era riunito già nel 1988, con la pubblicazione di «Ahiò, il maremoto!». A Livorno si era diffusa la voce che di lì a pochi giorni si sarebbe avverata la profezia contenuta nella Vaticinia di Nostradamus, con il prossimo maremoto che avrebbe spazzato via la città, come era successo nel 1742; tanto che molti livornesi si dettero al panico e allo sgomento. È appunto in questi momenti «che gli spiriti forti s'ergon sui pusillanimità e gli uomini di valore additano la via ai trebondi», dando alla luce un numero unico,



un giornale che avrebbe dovuto ammaestrare, guidare, esplicitare, indirizzare le turbe di fronte alla catastrofe. Così, il 5 maggio 1988, uscì trionfalmente il giornale «**Ahiò il maremoto!**», fitto di vignette, proclami, finte interviste al vescovo e alle autorità, consigli su come affrontare la calamità, ricette e giochi. Era fatta: era nato il nucleo primigenio del Sodalizio Muschiato. «Fu una di quelle sere della vigilia di primavera del 1994 – il racconto è pubblicato nel blog giallozafferano.it - che i cinque sodali decisero di disertare il vieto pizzajolo dietro casa Fremura (...) e trovar ristoro presso un tortajo posto alle pendici del colle di Montenero, subito dopo la

chiesina dell'Apparizione. **Bisogna premettere che il Maestro Fremura soffriva in quei tempi di fastidiose narcolessie: s'addormentava d'improvviso durante le conversazioni, i pasti, i momenti più impensati. Essendo persona intelligentissima e astuta, dopo questi fulminei abbiocchi rincuorava l'esterrefatto interlocutore dicendogli che anche da dormiente egli seguiva perfettamente il suo discorso, e lo pregava di continuare.** Ma in realtà, durante le intermittenti cascate di sonno, egli non capiva una sega nulla. Per ovviare a quest'inconveniente, un suo amico medico, di cui taceremo il nome, gli propose una misteriosa

cura sperimentale. Quella sera, a cena dal tortajo di Montenero, il Maestro aveva ingurgitato la pillola misteriosa. Una volta al tavolo, nell'angusta saletta del tortajo, furono portate le consuete fogliate di torta e le pizze. Il Maestro Fremura, che di solito piegava in 4 la pizza, ingoiandola in un sol boccone, restò muto e svagato davanti al cibo. Intanto gli altri quattro s'ingozzavano e discutevano. Ma era chiaro che qualcosa di strano stava accadendo: il Maestro, colla testa puntellata sui pugni, stava lasciando freddare il cibo. Dopo poco, egli sparì in bagno e i sodali continuarono a ridere e mangiare. Fu il misericordioso Capras ad accorgersi, dopo dieci minuti, che il Maestro non era ancora sortito dal gabinetto. E, nell'indifferenza totale degli altri quattro che continuarono a ingozzarsi di torta e pizza,



Nella sua tradizione c'è anche Dario Ballantini, come lui pittore, ma prima di questo comico e umorista

altrimenti esposte al rischio concreto di diacciarsi a fronte di improvvisi impeti solidali, chiese le chiavi della ritirata. Alla sua apertura - riferisce la rigorosa cronaca del Sardelli - si presentò il tristo spettacolo: il Maestro giaceva riverso sul pavimento in condizioni pietose, coi pantaloni slacciati, gli occhi rovesciati e il volto bianco come la carta. Fu estratto per i piedi dalle angustie dell'immondo ricetto e fu chiamata l'ambulanza. All'arrivo dei soccorsi, il Maestro fu sollevato e adagiato su una lettiga. A quell'operazione egli aprì un occhio, socchiuse la bocca e disse: «Fatemi una foto così». Un grido di giubilo percorse le stanze: risorto!, risorto! e subito gli amici si accodarono ai soccorritori fino a formare un corteo d'autovetture che seguì l'ambulanza fino all'ospedale, fra colpi di clacson e fazzoletti sventolati, saranno state le una di

notte. Il conto del tortajo non fu pagato. Il Maestro fu rilasciato la mattina dopo, sano e salvo, con l'ammonezione di non riprendere più le pasticche maledette. Quella notte oscura e trista, la notte del 19 marzo 1994, si verificò l'evento passato alla storia come M.E.R.D.A.F., Morte E Resurrezione Di Alberto

Fremura, destinato a celebrare la nascita ufficiale del Sodalizio Mvschiato». Ci si perdoni la lunghezza della storia, ma serviva, meglio di qualsiasi nota critica a raccontare il personaggio, che fa appunto parte di una tradizione satirica livornese, di cui si parla diffusamente in un libro importante, a suo tempo presentato da **Mario Cardinali**, direttore storico del Vernacoliere (dal 1982) e di Livornocronaca (dal 1961 al 69) presso la Biblioteca Labronica, naturalmente a Livorno. Sto parlando di **Giorgio Fontanelli, «I sogni degli altri. Teatro e cultura a Livorno dal dopoguerra agli anni Ottanta»**, a cura di A. Mancini, Titivillus 2010, nel quale l'intellettuale livornese, primo di una schiera ormai molto folta, si prova nell'analisi storico antropologica del Vernacoliere, ma anche degli altri terribili livornesi, tra i quali il nome di Alberto Fremura ha certo un ruolo di primo piano. Quel Fremura, che attribuiva alla satira questo ruolo: «Ha una funzione demitizzante. Il conformismo dei giornali e della televisione è tale che la gente si crea, anche involontariamente, dei miti. **Berlinguer, Zaccagnini, Andreotti diventano dei santi.** Le nostre vignette servono a riportarli sulla terra».

Alberto Fremura e le sue vignette, hanno accompagnato infanzia e gioventù della maggior parte dei Toscani, comparendo quasi ogni giorno soprattutto su La Nazione. Si firmava semplicemente Fremura e la sua satira era graffiante, a volte anche un po' becera, distante dalla vignetta raffinata di - per dirla uno - Altan. Insomma, confesso che mi ci sono voluti degli anni per digerirlo, adesso lo sguardo (almeno il mio) è un po' meno intransigente e posso parlarne con distacco, dicendo che indubbiamente aveva un ottimo segno, molto elegante, che spesso lo aiutava anche in rapporto con una realtà piuttosto pesante, diversa e magari uguale a quella di oggi. Fremura era nato a Livorno nel 1936 e morì a Fénis, in Val d'Aosta, nel 2023, fu pittore, scrittore e umorista satirico. Maestro nel caricaturismo politico, pubblicato dal Travaso a il Borghese di Leo Longanesi, dal Resto del Carlino e La Nazione fino al Giornale di Montanelli. Illustratore a tutto tondo, ha collaborato anche alla britannica Punch, alla francese Paris Match, la statunitense New Yorker, e a Linus. Autore non solo di satira politica ma anche di personaggi spassosi come «Chelseabradburingintonnesexbrown» (detto "Chel") e "001 Agente segretissimo", pubblicati da Longanesi in «Che vita, ragazzi!».

Ha illustrato la Genesi e il calendario di Frate Indovino, scritto diverse fiabe, anche Pinocchio in aretino. Di lui disse Jacovitti: «L'umorismo di Fremura è di quello più sicuro – che fa ridere e pensare anche a chi sta in mezzo al mare!». Si era laureato in economia all'Università di Pisa, anche se già da ragazzo amava le vignette e le disegnava di notte, così come avevano fatto suo padre e suo nonno. Nel 1957, a 21 anni, esordì sul Travaso, nel 1962 vinse la Palma d'Oro al «Salone internazionale dell'umorismo» di Bordighera. Nel 1970 collaborò anche con Il Borghese finendo per essere etichettato di destra («Non sono fascista né di destra. Sono un moderato, se vogliamo posso anche essere definito un disegnatore perbenista»), quindi con Paese Sera e Linus. Per tre anni collaborò anche a Il Giornale di Montanelli. Nel 1969 fondò, insieme a Giuliano Nistri e Giovanni Isidori, la rivista umoristica Allucinogeno. Non ha trascurato la pittura (una mostra all'anno) e i libri, tra cui «Nonna minestra» (di gastronomia con Aldo Fabrizi), «Arca Miseria», «Profumi e balocchi», «I proverbi toscani del Giusti», «Che vita ragazzi: Pelle e Ossola», «Urge diluvio stop». Fremura morì nell'aprile 2023 all'età di 87 anni in Val d'Aosta, dove si era trasferito per stare vicino alla figlia Cristina. Aveva anche un'altra figlia, Arianna, anche lei artista.

la RIFLESSIONE

Il lavoro grigio



Tra i diversi colori con i quali non solo dalla cronaca viene dipinto il lavoro c'è anche il grigio. Non si tratta di una attenuazione del nero, che purtroppo continua a esistere, ma dello stato psicologico di quanti avvertono un permanente malessere nella loro attività lavorativa.

Il tema del rapporto tra la felicità e il lavoro viene proposto dalla sesta edizione della ricerca dell'Osservatorio Benessere Felicità con il supporto dell'Istituto di ricerca Ipsos Doxa.

Dall'indagine condotta nel gennaio scorso tra 1000 lavoratori con età dai 18 ai 74 anni si coglie che circa il 50% degli intervistati vive in una condizione di «anestesia emotiva», una sorta di zona grigia dove non ci si sente né felici né infelici e dove non si hanno soddisfazione e serenità. Il direttore scientifico dell'Osservatorio, Sandro Formica afferma che «Il presente regge ma la fiducia nel futuro è fragile. Questo non significa che le persone siano deboli. Al contrario il capitale psicologico è alto, ma se continuiamo a usare la resilienza individuale come ammortizzatore di un sistema che consuma energia prima o poi quella resilienza si trasforma in stanchezza».

Il sistema è malato, il rischio di infelicità esiste, anche per cause esterne ed evitarlo significa «allenare il modo con cui stiamo al mondo e affrontiamo tempi difficili». Non è un esercizio facile a causa del complesso rapporto tra l'uomo e la tecnologia e per le precarie o non trasparenti condizioni lavorative: c'è molta fatica a sostenere a lungo l'impatto di un'organizzazione del lavoro che non tiene conto della dignità della persona. «Se oggi il colore dominante del lavoro – afferma Elisabetta Dallavalle presidente dell'Associazione Ricerca e Felicità (www.ricercafelicita.it) – è il grigio significa che dobbiamo ricominciare a portare dentro il lavoro più armonizzazione, più riconoscimento e più senso». Questo è un punto fondamentale: restituire al lavoro il senso che lo rende un'attività che tutela e promuove la dignità e i diritti della persona non può che essere una preoccupazione prioritaria di una società democratica, giusta, solidale e capace di generare una buona alleanza tra risorse economiche, imprenditoriali, culturali ed etiche.

Risalire la china significa restituire alla persona quel primato ignorato dall'economia e dalla politica dell'ingordigia. Cancellare il grigio è possibile nella misura in cui una società riesce a rammentare lo strappo tra lavoro, dignità, felicità. «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale...», l'incipit dell'art. 3 della nostra Costituzione, per la quale 80 anni addietro l'Assemblea costituente iniziava i lavori, indica la direzione.

Nel rapporto tra lavoro e felicità si potrebbe infine riflettere, come scrive il giovane domenicano Adrien Candiard in «Quando arriva la felicità» (Lev 2025), che l'essere felici ha a che fare più con l'accoglienza di un dono che con lo sforzo di un impegno. Si apre qui un capitolo diverso ma non separato da quelli al centro della ricerca dell'Osservatorio Benessere Felicità.

Paolo Bustaffa

● CALENDARIO LUNARE Una passeggiata notturna, la luna piena sul seminario e un ricordo d'infanzia

DI PITINGHI

Quando eravamo ragazzi e si andava al cinema la scelta spesso non c'era, ma quando c'era si limitava a un film "d'amore" o un film "western": quest'ultimo era popolato sempre di indiani e cow boys. Erano i film che ci venivano imposti dalle produzioni americane, che ne sfornavano in continuazione. Gli "indiani" erano personaggi, che noi avevamo imparato a conoscere solo attraverso questi film e erano personaggi particolari, agghindati con diademi di piume, che fumavano lunghe pipe e cavalcavano senza sella. Alcuni indiani erano buoni. Altri cattivi, ma tutti avevano uno strano modo di computare il tempo e i dialoghi sull'argomento più spesso ricorrenti erano del tipo: "ho atteso per due lune ..." oppure "hai tempo cinque lune per ...".

Ogni volta che sentivo queste espressioni mi veniva da domandarmi: "Ma che ci rientra la luna?", ma poi, preso magari dalla trama avvincente della pellicola, non ci pensavo più e rimanevo con questa lacuna, fino al film successivo, quando ugualmente non sapevo darmi una risposta. Solo "da grande", forse troppo tardi, mi sono informato e ho capito il perché. Stasera ho fatto una passeggiata notturna a San Miniato e siccome la luna era piena mi è tornata in mente tutta la storia. Infatti quella che splendeva bassa sopra il tetto del seminario era la luna piena di giugno e quindi era la luna che gli indiani chiamavano delle fragole.

È affascinante la storia dei "nativi d'America" che misuravano il tempo con la luna, in un modo, se si vuole anche molto più poetico del nostro. La luna piena come quella di stasera era il loro punto di riferimento temporale. Ogni volta che la luna appariva piena in cielo per loro era passata una luna. Le lune che si avvicendavano nel loro cielo, non erano tutte uguali e infatti parlavano sempre di "lune" al plurale, tanto che a ogni luna avevano anche dato un nome a seconda della stagione in cui il plenilunio si verificava. Il periodo in cui nel cielo si avvicendano tutte le fasi lunari ha quasi la durata di un nostro mese (solo un po' più corto: 29 giorni e mezzo) ragione per cui, con qualche approssimazione, i nostri mesi si possono confrontare e sovrapporre anche con le lune degli indiani. Il fatto è che i conti alla lunga non possono mai tornare con esattezza, perché il nostro calendario (gregoriano) è un calendario solare, mentre i nativi d'America ne usavano uno lunare: tra il nostro e il loro, riferendoci a un ciclo annuale, c'è una differenza di undici giorni o addirittura di dodici se l'anno è bisestile; non può mai tornare! L'anno indiano è più corto. Di certo però gli indiani d'America non facevano il confronto con il nostro calendario e allora per loro andava tutto bene e la luna che ho visto in cielo io stasera sarebbe stata per loro la "luna delle fragole" solo perché in questo periodo (giugno) maturavano e si raccoglievano le fragole. Gli americani, quelli arrivati dopo (i bianchi colonizzatori), poi hanno recepito e si sono appropriati anche delle denominazioni dei nativi, le hanno tradotte e le hanno associate ai nostri mesi tout court. Hanno creato quindi un ibrido, che comunque conserva la poesia e la semplicità dei popoli nativi; e allora per ogni mese possiamo avere le seguenti denominazioni:

Blue Moon: alla ricerca della dodicesima luna



"Wolf Moon", la luna del lupo è la luna di gennaio, perché il periodo era caratterizzato dagli ululati dei lupi affamati nel periodo invernale. La luna di febbraio era "Snow Moon", la luna della neve, che ricopriva la terra con una spessa coltre in questo periodo. A marzo: "Worm Moon", la luna dei vermi il tepore della primavera scalda la terra e la ammorbidisce e i calchi dei lombrichi tornano a solcare il suolo. È un segno di rinascita e di fertilità e per questo i nativi americani chiamarono così quest'ultimo plenilunio invernale proprio riferendosi ai solchi che i vermi lasciano sul terreno. "Pink Moon", luna rosa è la luna di aprile, perché in questa stagione fiorisce il muschio rosa (Phlox subulata). A maggio abbiamo la "Flower Moon", luna dei fiori. Siamo ormai a un mese dall'estate e le fioriture sono abbondanti. A giugno la luna si chiama "Strawberry Moon", la luna delle fragole mature. La luna di luglio è "Buck Moon", luna del cervo, perché le corna del cervo maschio, si rinnovano ogni anno e iniziano a ricrescere proprio a luglio. A agosto la luna si chiama: "Sturgeon Moon", la luna dello storione. Fu così battezzata dagli indiani per l'abbondanza di questi pesci pescati nel mese nei Grandi Laghi. A settembre abbiamo: "Harvest Moon", la Luna del raccolto. È il tempo della mietitura del mais, che deve essere raccolto in fretta e quindi spesso si lavorava anche di notte al chiarore della luna. Ottobre: "Hunter's Moon" è la Luna dei cacciatori. Il mese migliore per cacciare cervi e volpi che non possono più nascondersi nei campi ormai spogli. A novembre: "Beaver Moon",

la luna del castoreo. L'origine del nome è doppia, perché si può intendere come il periodo in cui si va a caccia di castori, soprattutto per le pelli, ma anche per riferirsi al periodo in cui i castori costruivano le loro dighe. E infine la luna di dicembre: "Cold Moon", la luna fredda. L'ultimo plenilunio dell'anno che richiama l'arrivo del grande freddo. Ho riportato un elenco dei nomi più conosciuti delle lune dei nativi americani, ma di certo ce n'erano altri a seconda delle culture, delle regioni e/o delle tribù e poi anche perché dodici nomi in un anno sono sufficienti solo per il primo e il secondo anno, ma poi, se non si vuol rimanere sfasati rispetto all'andamento naturale delle stagioni, bisogna tener conto e inserire anche di un ulteriore plenilunio (la tredicesima luna), che si verifica all'incirca ogni 2 anni e mezzo, poiché la luna termina il suo ciclo come abbiamo visto più o meno 11 giorni prima che la Terra completi la sua orbita intorno al Sole. Questa speciale luna piena, che non sappiamo come fosse gestita dalla tradizione dei nativi e che non ha un nome codificato nella trascrizione dei bianchi colonizzatori, si è stata definita arbitrariamente "Blue Moon", letteralmente "luna azzurra", ma questa definizione, niente ha a che vedere con il colore effettivo della luna, che è sempre lo stesso, anche se, solo quando è molto bassa sull'orizzonte, a causa della rifrazione può apparire di una tonalità più rossastra. Il fenomeno del plenilunio "in più", non previsto avviene solo a causa della discrepanza di durata tra l'anno solare e il periodo lunare. Ogni due anni e mezzo bisogna aggiungere "una luna" perché in un anno solare si contano tredici pleniluni invece di dodici e allora alla tredicesima luna piena occorre trovare un nome. Non si sa se ce ne fosse uno "indiano", ma il nome "Blue Moon" per questa luna "imprevista" si incontra per la prima volta nel Maine Farmers' Almanac, (una pubblicazione dell'800) che evidenziava, a fini agricoli, un calendario con le quattro classiche stagioni astronomiche di tre mesi ciascuna. Ogni mese però era identificato dai nomi dei pleniluni della tradizione indiana: se nell'anno c'erano 13 pleniluni, l'almanacco usava il nome di "Blue Moon" per il terzo plenilunio della stagione che si trovava ad averne quattro e

così facendo rimetteva tutto in fase. Non si sa con certezza quale sia la ragione di questa denominazione "blue", ma il nome è poi rimasto e si è anche affermato perché le conclusioni dell'almanacco furono riprese addirittura dalla rivista scientifica Sky & Telescope, dove il nome "Blue Moon" fu però frainteso e interpretato come se si identificasse nel secondo plenilunio nello stesso mese del calendario gregoriano. Tutto questo poi ebbe molta risonanza, a livello di curiosità divulgativa, perché fu oggetto, prima di un programma radiofonico (1980) e poi di una domanda in un popolare gioco da tavolo Trivial Pursuit (1981). L'espressione "Blue Moon" quindi, a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso si è diffusa e oggi viene usata quasi sempre per indicare un evento raro e eccezionale, cosa che non è vera, perché, come già detto si verifica sempre e ciclicamente ogni due anni e mezzo. Per questo la tredicesima luna non si deve collegare con l'espressione inglese "once in a blue moon" equivalente nel significato all'italiano "ogni morte di papa". Il modo di dire inglese non deriva infatti dalla tredicesima luna ma dal fatto che si è sempre ritenuto impossibile che la luna si potesse tingere di azzurro, anche se può succedere, ma solo in condizioni specialissime: quando l'atmosfera è ricca di particelle di polvere vulcanica si può avere infatti un effetto ottico che fa apparire la luna azzurrognola. E poi, ancora per confondere ancor più le idee, c'è anche la famosa canzone che si intitola appunto "Blue Moon". È un famosissimo brano americano degli anni '30 del '900, interpretato dai più famosi cantanti di ogni generazione. Ma perché si intitoli così nessuno lo sa! Non certo in riferimento alla nostra tredicesima luna, anche perché quando è stata scritta la canzone la denominazione "Blue Moon" non era ancora assolutamente in voga per indicare questa particolare luna piena. Non è dato sapere il vero motivo: forse nel testo del brano musicale c'era solo la voglia di riferirsi a una luna lontana e malinconica, con una colorazione fredda anche se irreale. E forse anche per tutto questo, la luna, così vicina alla terra, fa parte della nostra vita e ci accompagna anche nelle più banali passeggiate notturne facendo capolino, ogni tanto, da sopra i tetti di San Miniato.